

Da Ankara il presidente statunitense lancia un nuovo appello al golpe e promette che se i militari di Baghdad tolgono di mezzo il dittatore gli Usa riprenderanno i rapporti

Ma se partirà una nuova operazione militare non sarà per difendere il popolo curdo: «Sono molto preoccupato ma mi dicono che la questione è in via di risoluzione»

Bush agli iracheni: «Cacciate Saddam»

«Saddam è il Male. Se ne vada»: da Ankara, a portata di bombardiere da Baghdad, Bush lancia un nuovo appello al golpe e promette che se i militari lo tolgono di mezzo gli Usa sono pronti ad azzerare il conto e riprendere i rapporti con l'Irak come se niente fosse successo. Ma lascia intendere che la guerra non la farà per difendere i curdi: «Sono preoccupato ma mi dicono che la questione è in via di risoluzione».

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND QINZBERG

ANKARA. «Non c'è nessun segno di redenzione; guardate come sottrae il cibo alla sua popolazione a favore di certi gruppi, come continua a cercare di farsi l'atomica. Per me è un caso evidente di lotta tra il Bene e il Male. E in questo caso il Maligno è Saddam Hussein». Dalla capitale della Turchia, l'alleato le cui basi a ridosso della frontiera irachena potrebbero svolgere un ruolo decisivo in una nuova spallata armata contro l'Irak, Bush lancia nuove maledizioni contro il nemico dalle sette vite. E invita l'esercito iracheno, in modo se possibile ancora più esplicito di quanto abbia fatto finora, a toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro.

Lei è determinato a togliere di scena Saddam Hussein ad ogni costo e a qualunque mezzo si debba ricorrere? Il che è stato chiesto ieri alla conferenza stampa nel palazzo presidenziale di Ankara. «Da prima ancora che sparisce il primo colpo ho detto che non ce l'avevamo col popolo dell'Irak. Né ce l'avevamo coi militari iracheni e il loro establishment

(il partito Baath al potere). Ce l'abbiamo con Saddam Hussein, che governa il paese con pugno di ferro, senza riguardo per i sentimenti del suo popolo. Le cose non sono cambiate. E se loro in una maniera o nell'altra riescono a metterlo da parte e a cacciarlo via, noi siamo pronti ad azzerare e riprendere i rapporti», la risposta di Bush.

L'invito è quindi al golpe. Con la promessa che tolti di mezzo Saddam, gli Usa sono disposti a perdonare tutto all'Irak, ricominciare il dialogo — e l'interscambio economico — come se niente fosse successo. Di converso, finché Saddam resta al potere, niente normalizzazione. E c'è persino una sorta di giustificazione del perché, visto che ci tengono tanto, Saddam non l'abbiano ancora eliminato gli americani. «Non era nostro obiettivo (sottinteso: sinora), voglio dirlo a coloro che ritengono che avrebbe dovuto esserle. Se fosse stato il nostro obiettivo non avremmo ottenuto le sanzioni internazionali e l'appoggio di tanti Paesi», ha detto ancora Bush.



Barbara Bush assiste a uno spettacolo di danza ad Ankara. A sinistra George Bush e il presidente turco Turgut Ozal

In tutte le tappe di questo suo ultimo pellegrinaggio, da Parigi, a Londra, ad Ankara, il presidente Usa si è dato moltissimo da fare per raccogliere consensi a una nuova spallata contro Saddam Hussein, e in modo specifico a una spallata armata. Come per la guerra di gennaio, gli Usa non vogliono restare soli. Hanno avuto il benestare di Mitterrand e degli altri europei. Vogliono l'avallo Onu. Gli è essenziale il «si» della Turchia. E anche quello dell'Urss: lo stesso Bush a Londra aveva preannunciato che si

tratta di un tema centrale sull'agenda del summit con Gorbaciov. Le decisioni sembrano rinviate a dopo la scadenza dell'ultimatum Onu per il nucleare (il 25 luglio) e a dopo il summit a Mosca.

Bush, però, ieri ha ridimensionato quello che accanto alle residue potenzialità nucleari poteva essere uno dei casi belli per un nuovo intervento militare: il riaccedere degli scontri tra curdi e esercito di Baghdad. «Sì, siamo preoccupati. Ogni volta che c'è una conflagrazione di questa natura

ra è materia di preoccupazione per noi. Ma mi pare di capire che la questione si stia risolvendo, o almeno così speriamo. Noi non prevediamo che quelle forze debbano entrare in azione», ha detto Bush riferendosi alla forza di pronto intervento, ai marines e agli elicotteri alleati di stanza nella base turca alleata di Silopi. Ma si è ben guardato dall'escludere nel caso si ripetano orribili brutalità. Anzi, ha aggiunto che «per converso, ce ne fosse bisogno nel Sud (a difendere gli sciti), saranno usate altre forze». «Non cerchiamo conflitti armati addizionali nella regione, ma il ricorso alla forza è possibile e noi siamo pronti», gli ha fatto eco il generale Colin Powell.

Guerra non esclusa, ma possibilmente non per i curdi. Ankara, quasi in stato di assedio, una sorta di muraglia armata impenetrabile attorno a Bush e lungo i suoi passi, un dispiegamento di misure di sicurezza che gli stessi colleghi dell'agenzia di stampa turca Anadolu, abituati come sono alle leggi marziali, definiscono «mai vista», forse non era la sede giusta per calare la mano sulla questione curda. I turchi ne hanno massacrati quasi quanti Saddam Hussein. E lo stesso presidente Ozal ha ricordato a Bush che il primo compito concordato per la forza di pronto intervento alleata a Silopi non è proteggere i curdi in Irak ma «proteggere le frontiere turche da un afflusso di profughi come quello dello scorso aprile».



In Kurdistan torna la calma, ma i curdi fuggono per timore di vendette Baghdad ha un altro megacannone Sciiti braccati nel sud dell'Irak

Torna la calma nel Kurdistan iracheno, teatro nei giorni scorsi di violenti scontri. Ma mentre i curdi fuggono da Suleimaniya, nel sud dell'Irak dove hanno riparato 100.000 sciiti sono tornate le truppe di Saddam. L'Onu intima: bisogna lasciare via libera agli aiuti, come da risoluzione 688. Intanto Baghdad «confessa» all'Onu di avere in costruzione un altro supercannone, da 1000 millimetri di calibro.

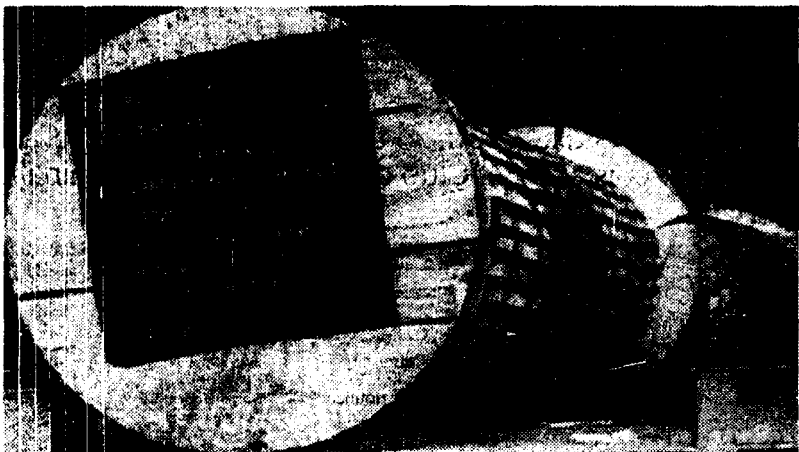
NICOSIA. La situazione sta lentamente tornando calma nel nord dell'Irak, ai margini della regione del Kurdistan, dove nei giorni scorsi si sono verificati violenti scontri tra i guerriglieri curdi e l'esercito di Saddam Hussein. Secondo fonti dell'Onu a Baghdad, i peschiera curdi effettuerebbero addirittura servizi di pattugliamento congiunto con i militari iracheni. Ciò confermerebbe la già manifesta volontà da parte dei rappresentanti politici curdi di «sfociare sul fuoco» dell'aspra rivalità con il re-

gime di Saddam, in un momento in cui le trattative per un'indipendenza del Kurdistan iracheno palano avviate verso il raggiungimento di un accordo tra le parti. È comprensibile dunque il tentativo di «smintuire» gli scontri da parte di Masoud Barzani, leader curdo che ha chiesto accusato «partiti stranieri» di cercare di «impedire la conclusione di un accordo tra l'opposizione curda e il governo iracheno». Un'accusa neanche troppo velata rivolta all'Irak e comunque ai fondamentalisti sciiti, che è stata poi

esplicitata da alcuni funzionari di Baghdad, secondo cui «elementi iraniani ed altri pagati dall'Iran si sono infiltrati attraverso la frontiera. Immediata e severante la replica di Teheran. Le accuse di Baghdad sono «pure menzogne», ha affermato un portavoce del ministero degli Esteri iraniano, che ha aggiunto di notare come tutto ciò rientra nella tattica solitamente seguita dal regime iracheno di scaricare su forze esterne la responsabilità di azioni interne.

Dalle città curde di Suleimaniya e Erbil, dove secondo le fonti dell'Onu vi sarebbero stati almeno 400 morti, i curdi fuggono a migliaia. Secondo il rappresentante di un'associazione umanitaria a Baghdad, che ha chiesto l'anonimato, circa 20.000 persone avrebbero abbandonato il capoluogo curdo in soli due giorni. Altre fonti, tra cui la Croce Rossa internazionale, parlano di centinaia di militari iracheni fatti prigionieri dai peschiera.

Nel sud del paese, nella regione delle paludi, circa 100.000 sciiti sfuggiti alla repressione sono allo sbando, e da questa zona sono stati espulsi gli addetti delle Nazioni Unite incaricati di portare soccorso. A questo proposito Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno fatto appello a tutte le parti in causa nel nord dell'Irak, affinché «sia evitato un nuovo bagno di sangue». Gli stessi tre paesi, con gli altri due membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Unione Sovietica e Cina), hanno chiesto ufficialmente tramite i loro ambasciatori che l'Irak ritirasse le proprie truppe dalla zona delle paludi, e ricordato come questo atteggiamento violi palesemente la risoluzione 688 che il paese si impegnò a rispettare in seguito al conflitto del Golfo. Per tutta risposta, il ministro degli Esteri iracheno Ahmad Hussein, in una lettera all'Onu ha precisato che le forze di Baghdad sono tornate nelle regioni paludose del sud allo scopo di prevenire infiltrazioni dall'I-



Un'ora degli otto contenitori di pezzi del «supercannone» iracheno, sequestrato nell'aprile 1990 dalla dogana inglese

ran e garantire l'ordine nella zona, non per operazioni militari contro i profughi sciiti.

E intanto stata resa nota la lettera consegnata dal rappresentante dell'Irak all'Onu al presidente della commissione speciale incaricata di verificare l'eliminazione da parte dell'Irak di tutte le armi di distruzione di massa in suo possesso. Le autorità irachene affermano che il cannone da 350 millimetri in possesso delle forze armate è stato realizzato nel-

l'ambito di un programma che prevedeva anche la realizzazione di un altro supercannone, molto più potente, da 1.000 millimetri di calibro. Secondo quanto è stato riferito da Baghdad, il cannone da 350 millimetri è già stato collaudato, e collocato a circa 150 chilometri a sud della capitale irachena. Quello da un metro di calibro, è ancora in corso di montaggio. Nella lettera irachena all'Onu, si precisa inoltre che il pezzo da 1.000 milli-

metri, è composto da 44 cilindri di acciaio, e dotato di un sistema idraulico di assorbimento del rinculo. L'Irak ha ammesso inoltre di essere in possesso di 12 tonnellate di polvere da cannone, conservata vicino Baghdad. In proposito si è espresso ieri un portavoce del ministero degli Esteri britannico, che ha affermato che il supercannone deve essere distrutto in base alla risoluzione dell'Onu che fissa i termini del cessate il fuoco.



Refrigerio al gran caldo

Caldo record negli Stati Uniti A Madrid 121 morti

Stati Uniti. Sta mietendo vittime in tutto il mondo l'eccezionale ondata di caldo che ha investito l'Europa e il Nord-America. In Spagna la situazione più grave. Il termometro negli ultimi giorni ha fatto registrare temperature record vicine ai 46 gradi. Tra il 17 e il 18 luglio sono decedute a Madrid 121 persone per problemi all'apparato respiratorio e cardiovascolare. Nello stesso periodo dello scorso anno le vittime per il caldo erano state «soltanto» 63.

Secondo gli specialisti, inoltre, il forte aumento della temperatura sarebbe anche all'origine dei comportamenti aggressivi della popolazione. Nella settimana passata vi sono stati, infatti, a Madrid tre omicidi tra coniugi avvenuti dopo litigi familiari.

L'ondata di caldo ha investito anche gli Stati Uniti dove la temperatura ha sfiorato i 40 gradi. Dodici morti sono stati registrati a New York nelle ultime 24 ore dove il terribile aumento della temperatura va ad amplificare i già gravi problemi di smog. In città è scattato l'allarme rosso e il sindaco di New York, Dinkins ha invitato la popolazione a lasciare a casa l'automobile e a muoversi solo con i mezzi di trasporto pubblico.

L'umidità è al 94 per cento mentre la visibilità è scesa a soli tre chilometri. Una cappa di smog e ozono avvolge da due giorni la città più grande d'America, favorita anche dalla totale assenza di vento. E proprio il livello di ozono pericolosamente elevato ha spinto le autorità degli stati dell'est, i

più colpiti dal fenomeno, a lanciare appelli alla popolazione più anziana perché segua tutte le avvertenze necessarie per evitare spiacevoli conseguenze. E mentre le coste rigurgitano di bagnanti, difficilissima si fa la situazione dell'agricoltura, in particolare nella Virginia occidentale dove l'ondata di caldo è andata ad aggiungersi a un lungo periodo di siccità, distruggendo quel poco che rimaneva dei raccolti. Le previsioni meteorologiche non sono confortanti. Secondo gli esperti l'eccezionale temperatura dovrebbe continuare ancora per qualche giorno. La prima pioggia rinfrescante è attesa per la prossima settimana.

Il caldo record ha riproposto il problema dell'effetto serra. E su questo versante grande preoccupazione viene espressa dal governo francese. In una conferenza stampa il ministro per l'ambiente, Brice Lalonde ha reso noto i risultati di un lavoro compiuto da una commissione di studio interministeriale sul fenomeno. Secondo gli esperti francesi la presenza di gas carbonio nell'atmosfera sarebbe aumentata del 26 per cento dall'inizio dell'era industriale. Gli specialisti avvertono che se non si interverrà, la presenza dei gas potrebbe raddoppiare entro il prossimo secolo e la temperatura media del pianeta aumenterà di tre gradi centigradi. Il ministro dell'ambiente ha quindi annunciato la prossima firma di un accordo internazionale per la riduzione del 33 per cento delle emissioni di gas di origine organica.

I sauditi dicono «sì» alla fine del boicottaggio arabo contro Israele Baker continua la sua «marcia trionfale» Oggi è a Gerusalemme, tappa cruciale

Continua la maratona di Baker. Oggi tappa cruciale a Gerusalemme. Dopo l'intesa con la Siria, e l'appoggio ottenuto al Cairo e in Arabia Saudita, Baker ha discusso del Sud Libano con il ministro degli Esteri di Beirut. E ieri sera i sauditi hanno detto «sì» alla proposta di Mubarak per la fine del boicottaggio arabo contro Israele in cambio del blocco della colonizzazione israeliana nei territori occupati.

GIANCARLO LANNUZZI

Finora è stata quasi una marcia trionfale: tappa dopo tappa, il segretario di Stato americano ha riscosso dichiarazioni di appoggio ed espressioni di plauso. Ieri è toccato ai governanti dell'Arabia Saudita dare il loro autorevole avallo alla missione di Baker e alle proposte di pace di cui egli è portatore e che ha discusso prima nell'udienza con re Fahd e poi nell'incontro con il ministro degli Esteri principe Saud al Feisal. Certamente, che Baker in campo arabo andasse per così dire sul velluto era un dato scontato in partenza; e tuttavia il clima di relativo

(e probabilmente voluto) ottimismo che si è andato creando intorno alle prime tappe sta dando indubbiamente a questa missione un carattere del tutto diverso dalle quattro che l'hanno preceduta.

Non c'è dunque da sorprendersi se Bush insiste (da lontano) a rilasciare dichiarazioni soddisfatte. Ieri da Ankara, come venerdì da Atene, ha detto di aver ricevuto da Baker «buone notizie» e di poter constatare che sul progetto di pace c'è un interesse generale; e il portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater gli ha fatto eco affermando che con Baker tanto

Assad quanto Mubarak si sono, per l'appunto, mostrati ottimisti. Fra l'altro venerdì sera, al termine dei colloqui di Alessandria d'Egitto, Mubarak ha detto ai giornalisti di aver concordato con il segretario di Stato la sua proposta — peraltro già formulata anche dal vertice dei sette a Londra — di una contemporanea sospensione del boicottaggio arabo contro Israele e della colonizzazione israeliana nei territori palestinesi occupati: una proposta che, si è saputo nella tarda serata di ieri, il governo saudita sarebbe pronto ad accettare «per incoraggiare gli sforzi verso una soluzione di pace in Medio Oriente».

In questo contesto si collocano due altri avvenimenti diplomatici: un colloquio di Baker, al Cairo, con il ministro degli Esteri libanese Fares Bouez, colloquio nel quale si è parlato del ripristino della sovranità di Beirut nel sud Libano (altro evidente motivo di scontento per Shamir, che non vuole mollare la «fascia di sicurezza») e della disponibilità liba-

nese a partecipare alla conferenza di pace; e la ripresa di contatti ufficiali tra Egitto e Giordania, dopo la freddezza causata dalla guerra del Golfo, che sottolinea la saldatura del «fronte arabo» di sostegno al piano di pace Usa. La ripresa è avvenuta con l'arrivo al Cairo del capo di gabinetto reale di Amman, latore di un messaggio personale di re Hussein per il presidente Mubarak.

I colloqui del segretario di Stato con re Fahd e il principe Saud al Feisal a Gedda sono stati, come quelli di Damasco e del Cairo, approfonditi e cordiali. Gli esponenti sauditi hanno in particolare sollecitato, per il tramite di Baker, l'amministrazione Bush a esercitare pressioni su Israele perché accetti due punti chiave del processo negoziato: il principio dello scambio fra pace e territori e la partecipazione palestinese alla conferenza di pace. Baker ha detto di non sapere se il governo Shamir accetterà le sue proposte di compromesso, ma ha aggiunto che farà il possibile per «convincere

Israele che gli Stati arabi sono disposti a intavolare trattative dirette». Secondo una fonte diplomatica, Baker lavora a realizzare un compatto «fronte negoziale arabo» (nel quale si colloca anche l'Olp, che ha dato il suo esplicito assenso al nuovo incontro, stamatti, fra il segretario di Stato e i palestinesi dei territori) proprio per mettere Shamir e le spalle al muro.

Baker sarà a Gerusalemme stamatti, dopo una veloce tappa ad Amman; e ieri i dirigenti israeliani hanno proseguito nel loro fuoco di sbarramento. Il direttore dell'Ufficio stampa del governo, Yossi Olmert, ha annunciato che se la missione di Baker «non avrà l'esito che gli americani sperano, Washington non dovrà fare su di noi nuove pressioni»; e il ministro della Difesa Arien, boccando come si è detto la proposta di Mubarak, ha definito «irrinunciabile» la colonizzazione dei territori occupati nella quale si concretizza «il diritto degli ebrei a insediarsi in tutta la «terra di Israele».

Il prossimo appuntamento nel 1992 a Madrid Si chiude il vertice ibero-americano Solo belle parole e nobili propositi

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «La cosa più grande di questa riunione sta nell'esserci ritrovati qui, tutti assieme». Chiudendo con questa solenne affermazione la 22ª giornata di Guadalajara, venerdì notte, il presidente messicano Salinas ha scelto la strada d'una non inconsueta tautologia: il vertice è stato un successo perché è stato un vertice. Difficile dargli torto. Come quasi sempre accade in questi cosmesi concessi, infatti, la «cosa in sé» — ovvero la compresenza di tutti i leader ibero-americani sotto il benevolo sguardo della corona di Spagna — ha finito per largamente sovrapporre, per significato politico, i pratici risultati della discussione.

Il fatto era pressoché scontato. Dopo tre giorni di incontri e spettacolari celebrazioni, i 23 presidenti — o per meglio dire i 22 presidenti più un re — si sono lasciati compilando una lunga lista di nobili propositi che, per quanto sicuramente condivisibili, ben poco dicono sulla realtà del presente. E ancora meno aiutano a capire, diradando le spesse nebbie della retorica,

quali sia la direzione di marcia. «Noi» — ha enfaticamente sottolineato Salinas de Gortari — abbiamo detto al mondo che siamo insieme e che continueremo a essere insieme. Questa riunione ha acceso il falò dell'unità».

Belle parole. Ma proprio il Messico, intanto, sta discutendo con gli Usa un trattato di libero commercio che, a detta di molti, potrebbe ancor più separare i destini del paese da quelli (assai cupi) delle altre economie latinoamericane. E non è questo, del resto, che il riflesso d'una situazione più generale. A dispetto dell'enfasi unitaria, infatti, è l'intera situazione continentale a essere, oggi, marcata da un irresolvibile dilemma. Dopo dieci anni di collasso economico (la crescita complessiva si è ridotta, in cifre assolute, dello 0,4 per cento), i paesi latinoamericani sembrano ormai incapaci di trovare al proprio interno — per mezzo di forme di integrazione che si risolverebbero solo in una somma di debolezze — credibili vie d'uscita. E cercano, disperatamente, di aggran-

ciare i propri dissestati vagoni a qualche «locomotiva forte». Su un piatto della bilancia c'è l'ancora vaga «Enterprise for the Americas» lanciata da George Bush. Sull'altro la prospettiva, se possibile ancor più vaga, di gettare un ponte verso l'Europa attraverso l'antica madrepatria spagnola. E in mezzo, fuori da ogni controllo, l'incognita dei destini commerciali del mondo, l'esito delle trattative Gatt. I ipotesi d'un prossimo fronteggiarsi di blocchi contrapposti.

Ovvio che l'incontro non potesse addentrarsi che molto marginalmente in una tematica tanto incerta. E che preferisse, come sempre accade in queste occasioni, trovar rifugio nella nobile e comoda palude dei principi generali. Sicché, con grande eloquenza, i 23 presidenti hanno sottolineato i legami di sangue che uniscono popoli e culture, hanno promesso democrazia, rispetto per i diritti umani e libertà, si sono impegnati a usare tutti i mezzi necessari per liberare i nostri cittadini, prima del XXI secolo dall'offesa della povertà, provvedendo a ciascuno «cibo, salute, casa ed educazione».

Alla fine hanno firmato tutti. Ha firmato Salinas, che continua a dirigere un regime di fatto monopartitico; e ha firmato Fidel Castro, l'ultimo dei marxisti-leninisti. Hanno firmato i presidenti di Guatemala, Salvador e Perù che vantano alcuni tra i peggiori record mondiali in materia di rispetto dei diritti umani. Ha firmato il fantoccio panamense Guillermo Endara. Ha firmato l'erede di Stroessner, il generale Andrés Rodríguez. Ha firmato il presidente cileno Aylwin, che un'amnistia obbliga a convivere con Pinochet e i suoi molti macellati.

Solo piccole scaramucce hanno, in questi tre giorni, mosso un poco le acque stagnanti dell'animismo. Fidel Castro ha duramente attaccato gli Usa definendo la «Enterprise for the Americas» di Bush «un'ultima fantasia». Carlos Menem l'ha difesa a spada tratta attaccando, a sua volta, il regime cubano. Ma la frizione tra la barba canuta del leader marxista e le bianche barette da attempato gauchon del presidente argentino non ha prodotto che qualche scintilla. Prossimo appuntamento nel '92. A Madrid.